



Monza, 13 ottobre 2015

Prof. Salvatore Natoli

EREDITARE: TRA MEMORIA E FUTURO

Quello dell'eredità è un tema decisivo in un'epoca in cui gli elementi connessi all'eredità e all'identità raggiungono anche punte catastrofiche, tragiche: ci sono difese identitarie dell'eredità da un lato e dall'altro la distruzione dell'eredità. Il mondo occidentale perde il suo passato e le culture avvenienti ribadiscono il loro. In più c'è un conflitto fra le eredità, mentre sarebbe auspicabile una loro complementarietà. Per relazionarmi al tema della generazione voglio indicare il rapporto stretto tra il generare e l'ereditare: sono due facce della stessa medaglia, l'una è causa della altra. Ciò che tiene insieme queste due dimensioni è il "trasmettere": la generazione è il trasmettersi della vita.

Generare ed ereditare

Introduco ora due coordinate, una relativa al generare e l'altra all'ereditare.

Generare è la trasmissione della vita. In Platone generazione è "ciò per cui quel che muore dura". La generazione è quindi una programmazione della natura orientata all'immortalità. La vera immortalità, constatabile, è data dal fatto che nessuna morte interrompe la continuità della vita. Questo meccanismo vale per tutto il mondo vivente: Goethe parla della pianta originaria come simbolo della vita, perché nasce, cresce, si genera, genera e muore. Anche l'albero di Natale è simbolo della vita. Le morti non

interrompono il flusso vitale; la natura infatti lo ha programmato in modo automatico attraverso l'istinto sessuale senza il quale l'umanità si sarebbe estinta. Nietzsche dice che la "vita umana si è conservata attraverso lo spreco". Solo con lo spreco delle vite (famiglie con molti figli) è stato possibile, ad esempio, sopravvivere durante le epidemie.

L'eredità è un ricevere. Sia nel generare che nel ricevere emerge quel che chiamiamo la singolarità. Chi genera diviene responsabile di ciò che mette al mondo, infatti la natura ha predisposto la specie a prendersi cura di ciò che si genera. Nella cura ci sono già elementi di individuazione. Chi genera diviene responsabile di ciò che ha messo al mondo, chi eredita di quello che riceve. Ma che cos'è l'eredità? Hegel afferma: "Ereditare è un ricevere e un far fruttare". Generare ed ereditare sono quindi due aspetti di un medesimo processo.

Memoria individuale e memoria collettiva

L'esistenza come l'identità individuale coincide con la propria memoria: noi siamo la nostra memoria. Tutta la letteratura novecentesca ha affrontato questo problema (ad es. Proust nella *Recherche*, Freud parlando della dimensione anamnestic). Ma che cosa ricorda la memoria individuale? Essa ricorda relazioni. Non esiste memoria

individuale che non sia memoria anche collettiva: il soggetto si costituisce come tale perché tiene insieme i suoi ricordi, ma i suoi ricordi sono ricordi di relazioni. Possiamo dire che come individui siamo una realtà complessa, un nodo fatto di molteplici fili.

Il ricordo può essere cosciente, nella formula: "Io mi ricordo", ma può essere anche il ricordo del corpo. Quest'ultimo è un ricordo che rientra nella memoria della nostra carne. Nessuno di noi ricorda in senso specifico quando è stato preso dal seno materno, quando ha fatto il primo bagno... La nostra carne, memoria vivente non cosciente, è fatta anche di questo. Ci sono relazioni ricostruibili nella forma della coscienza e relazioni che vivono sottese: la nostra coscienza non sa tutto di noi, noi siamo di più della nostra coscienza, non siamo mai trasparenti a noi stessi. Alla base della costruzione della nostra identità c'è un sistema di relazioni: già come individui singoli siamo fatti di relazioni. A questo proposito è paradigmatico il nostro stesso parlare: noi non "pronunciamo una lingua", ma "entriamo in discorso"... entriamo cioè in qualcosa che è già in corso. Pertanto la memoria personale è una trama dove i fili non sono dispersi, ma ordinati e intrecciati, costruendo quell'arazzo che è il racconto della nostra vita.

La generazione è una relazione che si fa sempre più complessa: dalla famiglia all'ambiente fino ad una trama collettiva. Queste relazioni ci trasformano tanto che possiamo dire che noi siamo il frutto delle relazioni che viviamo, sia di quelle passate sia di quelle che si producono nel tempo della nostra vita. Altrimenti la nostra storia finirebbe.

Memoria comunicativa e memoria culturale

Accanto alla memoria collettiva, rete di tutte le nostre relazioni, c'è la memoria culturale. Ma che cos'è allora la memoria culturale? Molti studiosi, antropologi, sociologi, teorici dell'evoluzione, distinguono tra quella che possiamo chiamare la memoria comunicativa e la memoria culturale. La memoria comunicativa si ha quando il narratore coincide con il testimone oculare: avviene nell'arco di una generazione e racconta esperienze vissute (i nonni che raccontano il passato e lo comunicano). Questa non è una memoria culturale, ma la sua pre-condizione. La memoria culturale, invece, è fatta di atti, gesti, miti. È sostanzial-

mente qualcosa fatto per durare oltre la continuità della trasmissione diretta e che ha quindi bisogno di una simbolica culturale. Venuta a mancare la voce narrante dei protagonisti, la memoria si conserva attraverso istituzioni e si ritualizza. Diventa scrittura e simbolo. La continuità diventa continuità canonica e noi possiamo conservare la nostra identità soltanto attraverso la riattivazione del rito che riaccende il racconto dell'esperienza vissuta. Il rito è un segno tangibile che si stacca dal tessuto individuale e si inserisce in una trama collettiva.

Viene prima la memoria culturale e poi la memoria comunicativa? Dal punto di vista evolutivo si può dire che le memorie collettive si sviluppano all'interno della memoria culturale. Le memorie individuali sono le ultime nel tempo ma per l'apprendimento l'individuo diventa il primo. C'è in sostanza una circolarità tra queste memorie che possiamo definire come un meccanismo ereditario. In quanto generati siamo inevitabilmente eredi. Ogni generato è erede, ma anche ogni generante è erede: di generazione in generazione.

Divenire eredi

La linea generativa, l'essere costitutivamente eredi, è inevitabile sotto il profilo antropologico. Ma se gli automatismi generazionali vengono meno si genererà ancora? E se non si genererà, ci saranno ancora eredi? Gli automatismi generazionali presentano qualche problema. Quando, a partire dall'ultimo secolo, si è sviluppato lo stop generazionale sistematico e allargato con la separazione della sessualità dalla generatività, l'elemento della soggettività è diventato determinante nel modulare la trasmissione.

A questo se ne aggiunge un altro, più recente, che riguarda il futuro ed è dato dal fatto che siamo in una crescente condizione in cui la durata individuale tende a prevalere sulla generazione dell'altro: l'interesse dell'individuo è oggi quello di vivere più a lungo. Di conseguenza si genera più tardi ma il ritardare la generazione riduce la natalità. Che cosa è venuto meno? Non si pensa più di vivere nel figlio prima nel sangue, poi nella personalità, nei valori, nell'esperienza vitale. L'individuo in passato era il ministro della trasmissione della memoria culturale, che forniva il senso della vita. La trasmissione culturale avveniva per via endogamica, interna, dentro un patrimonio

culturale condiviso: noi siamo come e dove siamo nati. Non si è cristiani per scelta ma per tradizione. Il generato, siccome non nasce da solo, si trova nell'eredità: non sceglie di essere erede, è già erede. Se l'erede non si prende in carico l'eredità, la perde, o la patisce. Se la patisce, l'eredità diventa una gabbia, perché rispetto al movimento del mondo lo trattiene. L'erede raccoglie ma può trasmettere l'eredità solo se la prende, la fa sua. Se l'erede non si fa carico di ciò che eredita diventa prigioniero, isolato nel suo passato ed è destinato a perire. La memoria per durare deve continuare a riprendere se stessa in base ai movimenti del mondo e della vita, oggi più che mai accelerati.

L'erede etimologicamente era *l'orbus*, l'orfano. L'eredità infatti suppone una rottura, perché l'individuo, in quanto unico, è una rottura. Ma se si suppone un momento di rottura, non può mancare un momento di assunzione; bisogna infatti entrare in possesso della propria eredità per poterla poi anche eventualmente rifiutare.

Vi sono diversi tipi di eredità: l'acquisizione di un bene materiale, di un retaggio formativo (educazione, valori acquisiti). Ma oltre alle eredità buone vi sono quelle negative (eredità di malattie, colpe e debiti). I nostri figli, ad esempio, ereditano un debito pubblico enorme. Il bimbo nato dalla coppia dell'acido eredita una colpa, un complesso di colpa. Il figlio di un mafioso che cosa eredita? Occorre saper giudicare l'eredità, distanziarsi per assumerla. L'eredità può anche essere perduta se non è assunta e può essere patita se è cattiva: non si è eredi ma si "diviene" eredi. Solo così si possono liquidare i fondamentalismi. E' necessario valutare l'eredità di fronte alle dimensioni inedite del presente, trasformarla per conservarla. In questo modo il passato può *transitare* nel futuro. Le grandi tradizioni nella storia si sono sempre conservate attraverso il dialogo con le emergenze presenti.

Possono le eredità durare all'infinito, ma possono consumarsi e finire perché sono inadeguate rispetto all'avvenire, infatti non tutti i patrimoni possono essere reinvestiti. L'eredità per essere feconda deve essere responsabilmente assunta.

Il presente, tempo del *saper transitare*

Al fondo di questo pensiero è sottesa la dinamica del tempo. Come si vive oggi il tempo? Noi viviamo in una società dove il

passato sparisce, è obsolescente: si tratta di ricordi sporadici, di valori dilaniati, frammentati. Un esempio è rappresentato dalla moda che è un vero e proprio indicatore: si è passati da un processo trasmissivo ad uno generativo. Una moda sembra che muoia prima ancora di morire: per vivere ha bisogno di un'innovazione costante. Vi consiglio di leggere l'operetta morale di Leopardi dal titolo *La moda e la morte*, che il poeta considera sorelle. Il passato si consuma e le promesse non si mantengono.

Il futuro è indeterminato, probabile. Mentre un tempo il futuro assomigliava al passato, oggi è molto diverso e distante. Viviamo in un tempo senza fine, perciò non si possono fare progetti di civiltà, ma solo progetti di breve periodo. L'appiattimento sul presente è un lasciarsi trasportare dal fluire delle cose come in una corrente, è un identificarsi con ciò che accade, perdendo quindi la propria identità nell'anonimato dello scorrere. Certamente è molto comodo, perché si rinuncia al proprio potere di resistenza, ma in questo modo si nega la propria individualità.

L'adesione al presente, invece, suppone di prendere le distanze da ciò che accade, significa far proprio di quello che accade quanto serve per il futuro, ciò che deve essere conservato e trasmesso. Occorre giudicare il presente e selezionare dal presente ciò che ha la possibilità dell'avvenire. Per far questo ci si deve staccare da ciò che accade, bisogna passare attraverso i dissidi, le ipotesi, i giudizi. Non si deve supporre che qualcosa per il fatto che è accaduto in passato debba essere mantenuto ed ereditato.

Anche se il passato è diventato evanescente e il futuro indeterminato, la responsabilità sul presente è necessaria perché è una finestra che collega passato e futuro. Non è più il tempo delle grandi narrazioni, delle utopiche costruzioni ma del "saper transitare". Se si guarda il presente prendendo distacco da esso, problematizzandolo, ci si accorge che non è mero istante ma conseguenza, che viene da qualche parte. Per diventare responsabili occorre decidersi, raccogliere ciò che viene, farlo trapassare.

La responsabilità

A questo punto è necessario introdurre l'idea di prossimo. All'ebreo che sta piantando una pianta, viene chiesto perché lo fa, visto che sta per morire. Egli risponde che non lo fa per sé ma per la sua genera-

zione, per i suoi figli, non per l'umanità. In nome dell'umanità spesso si è ucciso perché quella di umanità, a differenza di quella di prossimo, è un'idea troppo generica. Il vero problema è che se cade la generazione si riduce la prossimità. Però alla dimensione dell'universalità si può giungere anche passando dalla via del prossimo, non della generica umanità.

Concludo con una discussione tra due rabbi tratta dal Bereshi Rabah, il commento alla Genesi, a proposito di quale fosse l'espressione più importante della Bibbia. «Allora Ben Azai disse: "Questo è il libro delle generazioni di Adamo, è una grande regola della Torah". Rabbi Akiva disse: "Amerai il prossimo come te stesso, questa è una grande regola della Torah. Di queste due espressioni quella più profonda e importante è "la generazione di Adamo". Perché io posso volere per l'altro, quello che voglio per me solo se nell'altro vedo la comune umanità della generazione di Adamo. Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, ma nella Bibbia questa espressione è usata solo per Adamo. E Adamo generò a sua immagine e somiglianza, cioè fece passare nell'umanità tutta il volto di Dio. Posso amare l'altro soltanto se vedo in lui l'umanità della specie, la pietas che lega i popoli tra loro in base ad una comune somiglianza che quand'anche non esistesse Dio è la somiglianza che gli uomini hanno tra di loro, in quanto unica specie mortale che si preserva solo se si ama, e che se non si ama si distrugge.

Responsabilità non vuol dire essere responsabili di quello che si fa o non si fa, ma rispondere alla domanda che viene dall'umanità, vale a dire sentirsi responsabili del prendere reciprocamente in custodia il peso dell'altro, chiunque esso sia. In questo modo la responsabilità ci farà accogliere il passato perché, giudicandolo, ci mette nelle condizioni, per quanto possibile, di trasmettere al futuro il meglio di noi.¹

¹ Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni